

Incontro con Ounie Lecomte

regista del film “*Une vie toute neuve*”

Come nasce questo film?

“Ho sempre voluto esprimere ciò che mi portavo dentro da anni, ma non volevo farlo in maniera troppo diretta, questa *fiction* contiene elementi autobiografici e aspetti fantastici. Anche io da piccola sono stata abbandonata, non ero orfana, ma i miei genitori si sono separati: negli anni '70 in Corea -ma ancora oggi- il divorzio dei genitori è vissuto negativamente come una sorta di stigmatizzazione sociale. Non ricordo il volto di mio padre, così nel film il padre di Jinhee non appare quasi mai, è però una presenza forte. Mi sono chiesta spesso come poter rappresentare tutte le emozioni e i sentimenti che mi portavo dentro; sono sensazioni astratte difficili da rendere.

Chi guarda il film ha la sensazione di vivere attraverso gli occhi della piccola Jinhee un incipit felice, ma con presagi di gravità.

“Volevo che lo spettatore seguisse il percorso dell’abbandono e dell’attesa attraverso i vissuti della bambina che lentamente prende consapevolezza di ciò che le sta succedendo.

I ricordi poi si sbiadiscono e si mescolano, a volte il trauma fa sì che la realtà passata venga un po’ offuscata. Io non ricordo quasi niente del giorno in cui mia nonna e uno zio mi hanno accompagnata all’istituto. Ricordo solo che quel giorno presagivo, senza capire, che stava succedendo qualcosa di strano; era un girone in cui ho fatto molti capricci stupidi, che con mia sorpresa venivano esauditi. In seguito ho avuto un sentimento come di rivolta: avevano ceduto a tutte le mie richieste, perché sapevano cosa mi stava aspettando, così come si esaudiscono gli ultimi desideri di un condannato a morte.

Così subito prima della separazione col padre, nel film ci sono momenti di alta intensità emotiva, l’acquisto delle scarpe nuove, della torta, sono dei dettagli, ma per me era un modo di raccontare un po’ cosa stava succedendo, la bambina presagiva qualcosa che non si poteva in nessun modo esprimere a parole.”

Si ha la sensazione di un’esistenza sospesa tra un prima e un dopo. Era questa l’idea che voleva esprimere?

“Il luogo principale del film, l’orfanotrofio, è anche un territorio che sparirà, in effetti appare come sospeso, perché non è possibile lasciare il passato ancora troppo recente e neanche affidarsi al futuro che non si conosce e che non si riesce neanche ad immaginare. Solo rari momenti, ad esempio quelli delle visite della coppia di Americani, potenziali genitori adottivi, lasciano intravedere possibilità future, però ancora ignote; in quell’occasione anche la musica è occidentale, strana, distante.

E’ un passaggio classico che vive ogni bambino tra un dentro e un fuori, un prima e un dopo. Anche per esperienza personale, penso che ognuno di noi sia l’insieme del proprio passato e

dell'intuizione del futuro. A volte è anche un modo per navigare tra due mondi, due culture, due appartenenze, in un'identità che non è mai raggiunta definitivamente, ma a cui si giunge in un divenire continuo. La bambina deve trovare la forza di sopravvivere e andare avanti.”

Come è stato fatto il casting e come ha trovato la bambina protagonista?

“Non è stato facile trovare la protagonista e neanche tutte le altre bambine, mi sono affidata ad un'agenzia e dopo un duro lavoro ho scoperto Sae Ron Kim. Me l'hanno presentata circa un paio di settimane prima dell'inizio delle riprese, quindi veramente all'ultimo, io aspettavo di trovare la persona giusta, con cui si realizzasse un vero incontro.

Tutte le bambine del film sono attrici, nessuna di loro è mai stata in orfanatrofio e per tutte era la prima esperienza cinematografica.

Come è stato lavorare con loro, soprattutto su una storia così dura e coinvolgente?

Né la protagonista, né le altre bambine hanno letto la sceneggiatura, non è stata neanche raccontata loro l'intera storia. Sae Ron Kim, che interpreta la giovane protagonista, aveva una facilità innata ad entrare nel ruolo, come in un gioco. Non le ho raccontato niente sull'abbandono o sulla situazione degli orfanatrofi in Corea negli anni '70. Abbiamo girato in continuità, senza che le bambine conoscessero tutta la storia, ho cercato di trasmettere loro delle equivalenze nelle emozioni con sensazioni che appartenessero alla loro vita, che potessero conoscere, senza che fosse troppo pesante o traumatico per loro.

Tra l'altro io sono cresciuta in Francia, ho dimenticato la mia lingua madre, quindi non parlo la loro lingua, ma durante il lavoro e le riprese non ho mai avuto la sensazione che fosse un problema, ho sempre sentito che la comunicazione passava in maniera efficace e che c'era una buona sintonia.

Quanto è realistica la rappresentazione dell'orfanatrofio?

Nella mia esperienza personale (all'età di otto anni sono stata adottata da una famiglia francese) non ho vissuto maltrattamenti o torture negli istituti, non conosco tutte le realtà nei dettagli, ma non mi interessava mostrare il peggio, se le relazioni all'interno dell'orfanatrofio fossero state troppo dure, si sarebbe perso il senso del film. Se fossero state troppo materne, al contrario la bambina si sarebbe sentita in colpa per il suo dolore e la sua tristezza. Infatti è un meccanismo psicologico, se i bambini vengono falsamente rassicurati, facendo credere loro che tutto vada bene, la loro sofferenza non è giustificata e ciò scaturirebbe un senso di colpa, bisogna invece poter vivere le esperienze nel loro realismo per poterle esorcizzare e superare.

Il film è stato visto in Corea?

Film è uscito in Corea a ottobre 2009, c'è stato un buon incontro con il pubblico. Adesso spero di trovare anche in Italia un distributore interessato a questo film.

Daniela Ricci